

Trevi 7. 6. 28

# Le Beatitudini seconda parte

La solenne tristezza del concerto di ieri diede modo agli esecutori di fare del pathos e di spremere il loro cuore dinanzi a tutti, di strizzarlo, di attorcigliarlo come un pannolino; in modo da fare dire ai signori spettatori: che straccio di cuore ha quell'assassino. La qual cosa era in parte vera.

La noia desolata di certi passaggi venne superata così a furia di lacrime e di singhiozzi che l'orchestra s'incaricava di sottolineare. L'uniformità del ritmo e dei procedimenti conferisce un'andatura troppo funebre a questo lungo oratorio. Per il direttore d'orchestra era pur facile tenere il capo basso e reggere i cordon del carro; invece no, eccolo buttar all'aria le braccia e la testa che un giorno o l'altro non gli tornerà più sulle spalle.

I cori costretti a cantare in francese, lontani per la prima volta dalla loro base naturale che è la lingua materna non riescirono sempre a formare un tessuto disteso di armonia: buchi, fessure, strappi e stonazioni furono il risultato di questo esperimento linguistico.

La rete ingarbugliata delle voci si spiegava bene, e la pesca era magra. Bisogna saperle tenere queste reti e raccogliere le vele a tempo.

I soprani nell'ultima parte delle Beatitudini strillarono sugli acuti come delle odalische che han visto entrare nel recinto dell'Harem un gorilla. In quei momenti Bernardino Molinari faceva paura davvero.

Il pubblico non era troppo numeroso, e la seconda parte delle Beatitudini non era troppo interessante. Anche qui Cesar Franck parla un linguaggio di ordinaria amministrazione.

Gli esecutori fecero del loro meglio e alcuni come il secondo basso e il baritono trovarono degli accenti efficacissimi.

Alla fine del concerto, che tuttavia non sembrò troppo pesante, il pubblico fece i più festosi saluti ai singoli esecutori, all'orchestra, ai coristi e al maestro direttore dell'Augusteo.